

Il nascondiglio imperfetto

di *Andrea Bajani*

Ho sempre sognato di star chiuso dentro una valigia, raccolto dentro una borsa e poi lasciato in mezzo a uno spazio aperto, visibile ma invisibile a tutti. Chi gioca a nascondersi, quando è bambino, cerca un posto sicuro in cui nessuno riuscirà mai a trovarlo. C'è un bambino che conta a voce alta contro un muro, la faccia sul braccio piegato, e poi ci sono tutti gli altri che corrono, si guardano intorno eccitati e atterriti, traducono ogni metro di mondo, ogni spazio visibile, in un potenziale rifugio. Poi quando trovano quello che promette invisibilità ci si raccolgono dentro, scomparsi alla vista. Il bambino che conta contro il muro intanto conta a volume sempre più alto con sadismo beffardo, sapendo che il suo potere è costringere gli altri a finire sotto il suo sguardo. Il suo potere è quello di tirare fuori il bambino dal rifugio e inchiodarlo al muro con uno spillo, costretto a essere per altrui volontà, costretto a essere quel che l'altro vorrà. Una mosca crocefissa di fronte agli altri, costretta a dibattersi fin quando le resterà la vita per farlo. Viceversa, il bambino che cerca un rifugio ha il potere di restare celato, sovrano unico di un anfratto, protagonista di uno spazio inventato in cui il mondo esterno non c'è. Lì dentro il bambino che conta è soltanto una voce lontana, una minaccia che se ne sta fuori, lontano. Sentire la minaccia che infuria remota è la condizione per sentirsi al sicuro: c'è un piacere perverso, nel percepire la conta e sperare che nessuno ci trovi. Il rifugio perfetto, per chi gioca a nascondersi, è uno spazio chiuso, un armadio, un baule, la cuccia del cane. Infilarsi sotto un letto è una tentazione ma è un'invisibilità istintiva e illusoria: prima o poi si affaccerà una faccia al contrario lì sotto, e ci inchio-

derà alla nostra visibilità. Lo spazio chiuso, viceversa, è uno spazio perfetto, si contrappone all'apparenza uguale ma di fatto contrario, al mondo di fuori. Nello spazio chiuso, matrioska del mondo esterno, è possibile la visione, non c'è la coazione a rispondere all'aspettativa di chi fa la conta.

Quando ho visto *Leben* a teatro non ho fatto altro che pensare a quelle ragazze chiuse in valigia. Le vedevo passare, sapevo che erano chiuse lì dentro, e mi veniva da non respirare, seduto in platea. Mi sentivo complice del loro segreto, della loro invisibilità in mezzo agli altri. Fuori si inscenava la replica di un Male soltanto aggiornato ai tempi del marketing, di una Tentazione declinata secondo i canoni estetici del capitalismo avanzato: la convention della *Leben*, le arringhe persuasive della demoniaca Condolcezza, la proposta di piaceri già pronti per l'uso, pensati per voglie standardizzate. Dentro le valigie c'erano le ragazze e io lo sapevo. Quando le vedevo arrivare, trascinate ripetutamente in scena, speravo di non vederle uscire a replicare il copione, infilate a uno spillo, costrette a dibattersi fino a quando resta la vita per farlo. Le pensavo raccolte lì dentro, acciambellate in quel luogo in cui tutto può essere, placenta o sarcofago, in cui si può scegliere se esser salma o essere feto. Lì seduto tra il pubblico che guardava in silenzio lo spettacolo violento, potentissimo di Marco Martinelli, pensavo a quando si è bambini, che si gioca a nascondersi e si cerca lo spazio perfetto, quello in cui nessuno ti troverà mai. C'è un'emozione violenta di libertà, nei primi minuti in cui si resta nascosti: è la vertigine dell'invenzione, di dar forma allo spazio secondo la propria visione, e pensare che quello non sia più un rifugio ma una casa, non un bunker ma un mondo alternativo. Non a caso, quando trovano il nascondiglio perfetto i bambini a volte si dimenticano del gioco, dimenticano il bambino che fuori gira con uno spillo appuntito. Stanno

raccolti dentro l'armadio, il baule o lo sgabuzzino e finiscono per abitarlo, popolarlo di cose, e intanto fuori magari gli altri non giocano più. Qualche volta ci si addormentano pure, nei nascondigli, li trova la mamma che nello sgabuzzino cercava una scopa, il papà che è andato a prendersi una camicia, e loro escono fuori che non sanno più dove sono.

Quando ho visto in teatro *Leben*, questa "operina in valigia", ho pensato tutto il tempo a questo piccolo spazio raccolto, al rifugio perfetto, in cui ci sta una persona soltanto, a questo Teatro monoporzione. Così, mentre Condolcezza propagandava voglie senza imprevisi, e il diavolo-portiere tremava dal freddo, il mio pensiero era tutto per quelle ragazzine chiuse nei trolley che correvano sulla scena. E pensavo che, quando si gioca a nascondersi, c'è un momento in cui ci si stufa di stare nascosti, si vuole uscire allo scoperto e giocarsela, a salvarsi, a ribellarsi alla condizione di clandestino. Si sente il bambino con lo spillo che conta, e si è combattuti tra la libertà del rifugio e l'eccitazione di esser scoperti. Perché la libertà del rifugio, ci si rende conto ben presto, è una libertà ossimorica, perché coatta, costretta dalla minaccia. Viceversa è quando si è visti che, volendolo, ci si prova a liberare, si comincia a correre tentando di arrivare al muro prima di lui per urlare Tana! con la rabbia di chi non si è lasciato crocefiggere con uno spillo. C'è chi si rassegna e non si muove, sconsolato, e chi invece quella corsa prova a farla. Ecco, ogni volta che le valigie sono comparse in scena con dentro le ragazze ho trattenuto il fiato perché non sapevo che cosa sperare. C'era una parte di me che voleva che se ne restassero chiuse in quel rifugio perfetto, nel loro teatro, a inventarsi visioni per sé. Poi all'improvviso ho iniziato a sperare il contrario. Ogni volta che le valigie, questi piccoli cavalli di Troia, entravano in scena ho preso a desiderare che venis-

sero subito aperte, e dunque le ragazze scoperte. Perché lì cominciava la lotta, volendolo. In quella corsa, arrivar prima del bambino con lo spillo, urlare Tana!, e metterci anche della rabbia.

E però c'era anche una terza via, pensavo nel buio, che è il teatro in valigia di Marco Martinelli. Che non è l'acciambellarsi al riparo e non volere uscire mai più, e però non è neppure la lotta di chi salti fuori dal nascondiglio e prenda a correre a perdifiato per toccare il muro per primo. La prima via è il Teatro monoporzione, il sogno privato della ragazza in valigia, la scelta di un mondo di visioni, di dolcezze e paure, di smarrimenti e terrori, alternativo a quello che si muove fuori dal bagaglio in cui si è rinchiusi. La seconda via è una via di lotta, è vero, ma è una via che mira alla salvezza e non alla rivoluzione. Accetta le regole del gioco ma con l'obiettivo di ottenere una grazia, di essere dispensati dalla condanna, per indulgenza o stanchezza. Il bambino esce dal nascondiglio e corre con tutto il fiato che ha: può soltanto prendere il suo carnefice alla sprovvista, scappare da lui. E infine, pensavo nel buio ogni volta che le valigie si aprivano e dentro le valigie c'erano le ragazze, c'è il teatro in valigia di Martinelli. È una via rivoluzionaria e che raggiungerà il suo apice di violenza in *Sterminio* e poi in *Stranieri*, nel bunker in cui saranno allestiti. È la via di chi spalanca la valigia, quel ribollire di visioni, di inquietudini e paure, e obbliga lo spettatore a entrarci dentro. Non c'è solo l'alternativa tra celarsi e salvarsi. Nel teatro in valigia di Martinelli non c'è nessun rifugio possibile, nessuna fuga, ma l'obbligo di guardare in faccia quell'universo profondo, carsico, in cui la regola salta in aria, non puntella più nulla, lascia smarriti, gli occhi spalancati dall'inquietudine.